CAPITOLO QUINTO

LE INNOVAZIONI MORFOLOGICHE E SINTATTICHE

MORFOLOGIA E SINTASSI. TIPI DI MORFEMI. LINGUE ANALITICHE E LINGUE SINTETICHE. TIPI DI INNOVAZIONI MORFOLOGICHE E LORO CAUSE: I°) INNOVAZIONI CHE IMPLICANO MODIFICAZIONE, SCOMPARSA O CREAZIONE DI UNA CATEGORIA GRAMMATICALE; 2°) INNOVAZIONI ISOLATE, AFFETTANTI UN SOLO MORFEMA; 3°) INNOVAZIONI MUTUATE: IN PARTICOLARE QUELLE DI SOSTRATO. INNOVAZIONI SINTATTICHE.

Morfologia e sintassi sono due concetti tra i quali non è possibile tracciare una distinzione assoluta. Sintassi (parola greca esattamente traducibile con l'ital. "coordinazione") designa lo ordine in cui si presentano le parole nel discorso o le norme che presiedono a tale ordine. Morfologia o dottrina delle forme, è invece lo studio dei mezzi linguistici con cui quelle norme si attuano. Sintassi è dunque determinazione della funzione della parola nella frase;morfologia è scien-

za del mezzo linguistico che esprime tale funzione.

Questa distinzione, che teoricamente sembra netta, non lo è che relativamente; giacchè, a ben pensare, il mezzo morfologico o morfema è a un tempo causa e mezzo, indice e norma della funzione della parola nel discorso e della sua posizione e relazione con le altre (1).

Si può dire in linea di massima che nelle lingue arioeuropee ogni parola è costituita di due elementi: un semantema ed un morfema. Il semantema o nucleo semantico costituisce la parte della parola in cui è contenuta l'idea, il significato, il morfema,o elemento formativo o morfologico, costituisce la parte della parola che indica la funzione del semantema nella frase, la sua relazione,cioè, con le altre parole, e bene spesso anche la sua posizione. Ma non tutte le parole contengono, o contengono ancora, un nucleo semantico; alcune servono da utensili grammaticali, sono quindi morfemi che hanno una esistenza separata, che non vengono cioè incorporati nelle parole a cui servono (preposizioni, congiunzioni, articoli e parti-

---

(1) Sui concetti di sintassi e di morfologia si veda J. RIES, Was ist Syntax?, 1894, e CH. BALLY, Le Langage et la vie, Zurigo 1925, p. 79 segg.

celle in genere); traggono spesso origine da parole dotate di significato, cioè da nomi, degradate poi, per logorìo semantico, a morfemi (si pensi al suffisso -mente, con cui si formano i nostri avverbi, che non è altro che l'ablativo del latino mens degradato ad elemento formativo; si pensi anche al nostro articolo, uscente dall'aggettivo dimostrativo latino, e infine alla preposizione franc. chez "presso", ma propriamente "in casa di", che altro non è che il franc. ant. chiese "casa", derivante a sua volta dal lat. casa).

Due categorie di morfemi abbiamo dunque distinte finora:

I°) morfemi costituiti da parole distinte;

II°) morfemi costituiti da un elemento fonetico (un fonema, una sillaba o anche più sillabe) affisso al semantema, facente cioè parte organica della parola.

Per avere idee chiare sulla seconda categorie bisogna soffermarsi un istante sugli elementi ocstitutivi della parola nelle lingue arioeuropee. Essi sono: la radice, il suffisso, la desinenza. La radice, che occupa il primo posto e può essere preceduta solo dall'aumento o da prefissi che ne modi

ficano il valore, non ha una esistenza indipendente, che la sola parola possiede, ma costituisce tuttavia una realtà nello spirito dei parlanti, i quali sentono che più parole, manifestazioni in forme diverse, appartengono tuttavia ad un comune nucleo semantico originario. La radice contiene la idea o più precisamente il senso generale della parola, ma spesso non contiene tutto il semantema, che può constare della radice, del prefisso e anche del suffisso, quando questi serve a precisare il valore semantico della radice.

Il suffisso, anch'esso privo di esistenza indipendente, segue la radice e ne precisa il valore o sotto l'aspetto semantico o sotto l'aspetto morfologico: p. es., il suff. -τορ- di δώτωρ conferisce alla radice, esprimente il valore generico di "dare", il valore specifico di nome d'agente, mentre il suff. -σο- di λύσομεν indica il tempo futuro; nel primo caso il suffisso appartiene quindi più al semantema, nel secondo più al morfema (con quel più si vuol indicare che, come una distinzione assoluta tra morfologia e sintassi non è sempre possibile, così non è sempre possibile una distinzione assoluta tra parte semantica e par-

te morfologica della parola). La desinenza, cui è generalmente affidato il compito di indicare la funzione della parola nella frase, segue il suffisso, ma può anche mancare; nel qual caso la funzione morfologica è assoluta proprio dalla mancanza della desinenza, per contrasto con gli altri casi in cui la desinenza c'è. Si prendano in esame, ad es., le due parole greche sopra citate: nel nominativo δώτωρ e nel vocativo δῶτορ manca la desinenza o, come si dice tecnicamente, la desinenza è zero; ma è appunto da tale mancanza che noi deduciamo la funzione grammaticale di quelle due forme, in confronto con le altre che posseggono la desinenza (δώτορος , δώτορι , ecc.). In λύομεν la desinenza è -μεν , che indica la prima persona plurale.

I morfemi della seconda categoria, formanti cioè parte organica della parola, possono dunque essere costituiti da suffissi e desinenze, eccezionalmente, nel sistema arioeuropeo, da prefissi (lo aumento).

A seconda che il morfema sia separato dalla parola od organico, si distinguono due tipi di lingue: lingue analitiche e lingue sintetiche. Lingua

sintetica per eccellenza sarebbe il latino, analitica l'inglese, il cui sistema flessionale è ridotto ai minimi termini; ed in genere si può dire che nella fase antica delle lingue arioeuropee predomina la sintesi e nella fase moderna l'analisi. Ma non bisogna credere che tale distinzione sia assoluta: analisi e sintesi sono due aspetti che si accompagnano e si avvicendano di continuo nella lingua, senza escludersi nettamente; si può parlare soltanto di una prevalenza dell'uno sull'altro in un dato momento della storia della lingua (1).Come esempio di passaggio da uno stadio sintetico ad uno analitico e poi di nuovo ad uno sintetico si può citare la formazione del futuro romanzo; l'antico futuro latino sintetico amabo cedette il posto ad una combinazione perifrastica, e quindi analitica, amare habeo, da cui, attraverso le vicende amar'- ábeo, áyo, -ó, uscì una nuova forma sintetica. Del resto, anche molte delle forme che si considerano presentemente analitiche, non lo sono che in sede riflessa; l'articolo, ad esempio, si fonde spesso, nella parlata, totalmente o

(1) Sull'analisi e la sintesi si vede BALLY, Le langage et la vie, pag. 57-67.

quasi totalmente col sostantivo, sì che occorre uno sforzo di riflessione per separarlo. Un simile fatto è documentato dalle forme stamani, stasera, ecc., in cui la sintesi è ormai, oltre che attuata dai parlanti, riconosciuta anche dalla dottrina grammaticale.

Una terza categoria di morfemi consiste nella natura o nella disposizione degli elementi fonetici del semantema. Il morfema non risulta, in questo caso, di un elemento fonetico estraneo al semantema e ad esso aggiunto, ma si forma nel semantema stesso, il quale, mediante una modificazione dei proprii fonemi, assume, accanto a quello semantico, anche un compito morfologico. Ne abbiamo esempi attuali nell'inglese e nel tedesco, sol che pensiamo che il plurale delle parole inglesi man "uomo", foot "piede", goose "oca" è men, feet, e geese, e che il verbo ted. geben "dare" oppone al presente wir geben "noi diamo" il passato "wir gaben" noi donavamo o donammo" e l'imperativo gib "da'".Vediamo che è l'elemento vocalico del semantema che, in questi casi, modificando il proprio timbro, indica con questo solo mezzo la diversa funzione morfologica della parola. Questo particolare morfema, essenziale nelle lingue arioeuropee più antiche, come il greco e il sanscrito, si può definire flessione interna e si chiama alternanza vocalica. E' noto anche alle lingue semitiche e vivissimo nell'arabo odierno. Per quanto concerne l'arioeuropeo possiamo affermare che, nella fase comune, il valore morfologico di ogni parola era espresso -più o meno interamente- dal timbro della vocale radicale.

Per avere un'idea precisa dell'alternanza vocalica non possiamo ricorrere al latino, dove essa sopravvive ma non ha più una funzione attiva (preces "preghiere"-procus "pretendente"-posco;fido "ho fiducia",-foedus-fides); bensì al greco:si osservino le serie:

πέλομαι - πόλος - ἐπλόμην
ἔχω - ὄχος "colui che tiene" - ἔσχον
λείπω - ἔλιπον - λέλοιπα
πένθος - πέπονθα - ἔπαθον
δέρχομαι - δέδορκα - ἔδρακον

Se ne deduce che l'alternanza vocalica consiste in variazioni quantitative e qualitative dell'elemento vocalico radicale, che presentano vari gradi. Il tipo generale e completo di alternanza

vocalica è il seguente: un grado base, con vocale breve, che si chiama grado normale, un grado allungato, in cui la vocale appare allungata, e un grado ridotto o zero, in cui la vocale scompare. Nei gradi normale e allungato può aver luogo la variazione qualitativa. Questo tipo generale di alternanza può esemplificarsi con la seguente serie:

grado zero	grado normale	grado allungato
πατρ-ός	πατέρες/εὐπάτορες	πατήρ/εὐπάτωρ
lat. patr-is	———	pater (da *pater)

Il valore funzionale, ossia morfologico dell'alternanza vocalica nel greco lo si può cogliere non tanto nei processi derivativi del lessico, quanto nella declinazione del nome e, sopratutto, nella coniugazione del verbo (1).

Anche l'accento può avere valore morfologico, può cioè costituire un morfema. Si pensi alle serie greche τόμος "ritaglio, pezzo" e τομός "tagliente, acuto", πατροκτόνος "che uccide il padre" e πατρόκτονος "ucciso dal padre", dove la discriminazione morfologica è data appunto dal tono

(1) Sull'alternanza vocalica si veda A. MEYLLET, Introductions à l'étude comparative des langues indo èuropennes, 8° ed. pp.153 segg.

(giacchè in greco l'accento è più propriamente un tono, eleva cioè l'altezza di una sillaba e non ne aumenta l'intensità), che compie l'ufficio di un suffisso.

Ma non è detto che, se il morfema non sia esteriorizzato nè in uno speciale elemento fonetico nè nell'alternanza vocalica del semantema nè nello accento, esso sia inesistente. Il morfema può consistere semplicemente nell'ordine, nella collocazione del semantema nella frase. Di contro alla frase latina Petrus caedit Paulum, dove il rapporto tra Pietro e Paolo è indicato in modo organico dalle desinenze e non è vincolato alla posizione delle due parole nella frase, sta la frase italiana Pietro batte Paolo, dove il rapporto fra il colpente e il colpito è precisato dalla collocazione delle due parole, dalla quale non si può prescindere senza pregiudicare quel rapporto.

Concludiamo questa rapida rassegna dei tipi di morfemi richiamando l'attenzione sul fatto che l'uno non esclude l'altro e che anzi la lingua impiega spesso, nel singolo caso, più morfemi contemporaneamente ad indicare il valore funzionale della parola. Si pensi alla declinazione e coniu-

gazione greca, dove alternanza vocalica, suffissi, desinenze ed aumento concorrono spesso nella determinazione del valore morfologico.

Le innovazioni morfologiche possono essere, come quelle lessicali, interne ed esterne, scaturenti cioè dalle tendenze evolutive insite nel sistema od introdotte in esso dall'influenza di altri sistemi linguistici. Per quanto riguarda la loro ampiezza, esse possono implicare la scomparsa, la creazione o la modificazione di una categoria grammaticale, oppure essere sporadiche o comunque limitate, colpire cioè un solo morfema. Mentre il primo tipo, quello più ampio, di innovazione muove da cause per lo più varie e complesse e pone in gioco i caratteri strutturali della lingua, il secondo tipo, quello cioè meno ampio, risponde in genere, almeno nel suo sorgere, ad esigenze fonetiche o analogiche o espressive.

Come esempi delle innovazioni interne del tipo più ampio, che potremmo chiamare generali, si possono citare la progressiva scomparsa del duale nel greco, sopravissuto allo stato fossile, in po

chissimi casi, nel latino; la profonda modificazione subìta dal sistema verbale nel passaggio dal latino alle lingue romanze (scomparsa della coniugazione medio-passiva, sostituzione di forme perifrastiche, cioè analitiche, alle sintetiche, ecc.); la scomparsa della declinazione latina, ecc. In queste innovazioni l'azione dell'individuo nelle sue facoltà creatrici e nelle sue esigenze espressive e fantastiche ha meno rilievo; pur avendo, come tutte le innovazioni, origine individuale, esse sembrano piuttosto obbedire a tendenze evolutive inerenti al sistema linguistico anzichè a bisogni deviatori del singolo.

Vediamo ora qualche esempio delle innovazioni meno vaste, di quelle che possiamo chiamare particolari. Molte sono dovute a quella tendenza analogica che è alla base dell'uso linguistico e consente la regolare e immediata applicazione dei paradigmi flessionali agli infiniti elementi lessicali. E' tale tendenza che tende a livellare i tipi irregolari su quelli regolari (che cioè si presentano più frequentemente) ed effettivamente li "regolarizza" quando il ritegno sociale e il vincolo mnemonico non hanno più la forza di impe-

dirlo. Così, all'infinito courre "correre" del francese antico si è sostituito courir; ma rompre "rompere" e coudre "cucire" sono rimasti e non si sono adeguati al tipo più frequente. Si è conservato vous dites "voi dite", ma le forme composte vous predisez e vous contredisez si sono livellate su nous disons e ils disent, secondo un paradigma più uniforme. Altri esempi di innovazione morfologica per analogia sono i seguenti: l'unione della preposizione a con l'articolo le ha dato nel francese antico, al, donde poi è venuta, per normale evoluzione fonetica, la preposizione articolata au. Al plurale, l'unione di a con les ha dato invece as, da cui poi si è sviluppato aus (aux), non per naturale evoluzione fonetica, ma per modellamento analogico sulla forma del singolare au. Altro importante caso di innovazione analogica è la formazione del femminile degli aggettivi e participi francesi mediante l'aggiunta di un ' e breve o muta finale. Questi aggettivi, che nel francese antico, salvo quelli uscenti in a, avevano perduto il suono vocalico postonico finale, possedevano una sola forma valente tanto per il maschile come per il femminile: grant o

granz "grande", prosecuzione del lat. grandis, poteva ad es. indifferentemente riferirsi a un soggetto maschile o femminile. L'uso di renderlo femminile mediante l'aggiunta di un'e muta (e femminile) finale sorse per l'attrazione esercitata dai numerosissimi casi di sostantivi e aggettivi femminili uscenti in e breve, derivata da una a finale postonica, l'unica vocale finale postonica che non sia dileguata interamente in francese.

Innovazioni morfologiche dovute ad esigenze di espressività sono certamente il passaggio dal futuro latino in -b- al futuro perifrastico romanzo (amabo: amare habeo), consunto ormai il primo e sprovvisto di un energico colorito semantico, nuovo, più robusto e quindi più significativo il secondo; la sostituzione dei vecchi tipi morfologici avverbiali latini con le nuove formazioni in -mente, di grande rilievo fonetico e semantico; e il largo uso fatto dall'inglese di verbi ausiliari -esprimenti l'idea di "fare", "volere" o di "dovere" -degradati a morfemi (do, shall, will), sia per indicare una eventualità o il futuro, sia per aggiungere al verbo sfumature anfatiche o interrogative.

I due principii dell'uniformità (-livellamento analogico) e dell'espressività presiedono dunque a quasi tutte le innovazioni particolari del sistema morfologico, innovazioni particolari che, si badi, possono poi, estendendosi sempre più, investire intere categorie morfologiche e divenire quindi generali. E' facile constatare che molte delle innovazioni di quest'ultimo tipo hanno origine da innovazioni di carattere particolare, scaturite da esigenze livellatrici ed espressive del singolo divenute comuni a tutta la collettività dei parlanti (1).

Le innovazioni morfologiche esterne, cioè di prestito, sono più rare che non quelle lessicali corrispondenti, data la maggiore rigidità e quindi conservatività del sistema morfologico. Esse presuppongono condizioni particolari, che possono essere o l'affinità delle lingue che si influenzano, o un profondo e diuturno contatto tra di esse, o una imitazione di carattere snobistico o letterario. Appartiene a quest'ultimo tipo di prestito morfologico la flessione grecizzante che costella

(1) Cfr. VENDRYES, Le langage, pp. 184 segg.

delle sue forme i versi dei poeti dell'età augustea e che in genere è legata al prestito lessicale: per es. Tenedos invece di Tenedus, Tenedon invece di Tenedum, Hectora invece di Hectorem, aera invece di aerem, ecc. Un puro prestito morfologico, non vincolato cioè al prestito lessicale, si ha nel sistema verbale, che ha ricevuto dal greco il tipo di -issare, adattamento dei presenti greci in -ίζω, molto produttivo fin dall'età di Plauto (cfr. i plautini graecissare, atticissare, sicilissare, ecc) specialmente nel linguaggio tecnico e popolare. Ad influenze letterarie deve invece attribuirsi la ripresa, nella lingua sopratutto dei poeti, della composizione nominale, che poteva dirsi un procedimento quasi esaurito nella lingua latina dell'epoca storica; modellati su tipi greci sono i composti altivolans, velivolans, laotificus, flammiferus, altisonus, caelipotens, che troviamo in Ennio (1).

Ad un processo di livellamento fra lingue affini influenzatisi reciprocamente attraverso profondi e lunghi contatti devono attribuirsi le

(1) Cfr. MEILLET, Esquisse d'une histoire de la langue latine, pp. 113-114, 195-196; STOLZ-LEUMANN, Lateinische Grammatik, 1928, pp. 247 segg. 261-263.

singolari corrispondenze morfologiche tra il latino e l'osco-umbro. Alla convivenza contigua e spesso frammista di due gruppi linguistici nella sede italica ed in epoca preistorica e protostorica si deve infatti lo svolgimento parallelo, in osco-umbro e in latino, della declinazione nominale, che perde il caso strumentale ma valorizza lo ablativo. Nel campo della flessione del verbo nasce, sempre parallelamente, l'imperfetto indicativo, che da un elemento originario -bhwa, si presenta in latino nella forma -ba, e in osco-umbro nella forma fa. E sempre per influenza reciproca si costituisce, nei due domini, un imperfetto del congiuntivo mediante il suffisso -se(che in latino diviene poi -re), e un gerundio e un gerundivo in -nd (1).

Non riguarda propriamente la morfologia, cioè la dottrina dei morfemi (Formenlehre), ma piuttosto la dottrina della formazione delle parole (Wortbildungslehre), come ha acutamente osservato il Meyer-Lübke, la trattazione dei suffissi nominali; è tuttavia comodo ed opportuno, ai nostri

(1) DEVOTO, Storia della lingua di Roma, pp.63-64.

fini, parlarne in questa sede. Ora, il prestito ha agito largamente nel campo dei suffissi, sì che non pochi di essi possono, tanto nel latino che nel greco, essere attribuiti alle lingue di sostrato. L'attribuzione del suffisso al sostrato viene fatta, evidentemente, con criteri analoghi a quelli seguiti per le corrispondenti ricerche lessicali: occorre cioè, perchè essa sia legittima, che il suffisso non sia giustificabile nel sistema arioeuropeo, che non possa spiegarsi come una nuova formazione costituitasi in epoca recente in campo greco o latino, e che, infine, si accompagni di preferenza a semantemi attribuibili anch'essi al sostrato. Elenchiamo qui alcuni dei principali suffissi riconosciuti come "mediterranei": I°)-ίνθος e -ύνθος, produttivi nel bacino egeo-anatolico e per lo più legati a sostantivi o toponimi prearioeuropei, come ἄψινθος "assenzio", ἐρέβινθος "pisello", ὑάκινθος "giacinto", λαβύρινθος "Labirinto", Κόρινθος "Corinto", ecc.; 2°)-σσος, -σος, produttivo nello stesso bacino egeo-anatolico e non ignoto al bacino tirrenico, comparente in varia coloritura vocalica, come in Κολοσσός "statuetta votiva" Ἁλικαρνασσός, βοναασσός, " bi-

sonte della Tracia", Παρνασός "Parnaso", Κάρπασος - carbasus "mussola", Κέρασος- cerasus "ciliegio", Κυπαρίσσος -cupressus "cipresso", νάρκισσος "narciso", θάλασσα ecc., tutte voci di origine mediterranea; 3°) - on -, produttivo nel bacino tirrenico e interessante a un tempo l'Etruria e l'Iberia: la -lisio - onis, asturco - onis, thieldo - onis, nomi di tipi equini e asinini dell'Iberia e dell'Africa, mufro, onis "muflone", gemio, onis "maceria", ecc.; suffisso largamente attestato dall'onomastica etrusco-latina (Petronius, Tarconius, Cicero-onis, ecc.); 4°) -ucus, -uca, -unga diffuso specialmente nel bacino tirrenico, in nomi di sostrato come sambucus, festuca, eruca, mastruca, "tipica pelliccia sarda", ecc.); 5°) -ήνη, -ēna, -ĭna, di significato collettivo (= lat.-ētum), attestato per lo più in toponimi pregreci e prelatini e diffusissimo in tutto il Mediterraneo: Μυκήνη, Μυτιλήνη, Κυρήνη, Ἀθήνη, Fidenae, Capena, Felsina, Bolse-na, Artena, ecc.; 6°) -ak, -ok, -ik (da non confondere con un concorrente suffisso arioeuropeo) che appare in nomi come addax "specie di antilope africana", tamarix, ilex, larix, camox "camoscio", nurake "monumento preistorico sardo", anch'essi

sicuramente prelatini; 7°) -αρ(α), comune a tutto il Mediterraneo, dall'Anatolia all'Iberia, e designante, in toponimi e appellativi, la nozione del plurale: etr. tular "fines", clenar "prole", ancar "beni", aisar "dei, divinità", lidico βάκχαρ "nardo selvatico", κίσσαρος "edera", di contro a molti toponimi quali Ἄγχαρα, Γάργαρα, Gándara, ecc.; formazioni a cui risponde l'odierno lessico basco con numerose uscite in -ar di appellativi aventi un significato collettivo (1).

Di sostrato si può parlare anche a proposito delle lingue romanze. Fu anzi nel campo romanzo che il concetto sorse e si affermò per merito sopratutto del nostro G. I. Ascoli, e si mostrò poi molto produttivo anche in altri campi. Si fecero, ad es., risalire al sostrato celtico i passaggi u > ü e a > e nel francese, e al sostrato iberico il passaggio di f- in h- dello spagnolo; l'accento di intensità iniziale in latino è

---

(1) Su questi tipi suffissali e per gli altri di origine mediterranea si vedano gli scritti già citati di V. BERTOLDI, relativi al sostrato, dai quali abbiamo largamente attinto, e in ispecie il suo volume: La parola quale testimone della storia, Napoli 1945, pp. 149-159.

stato attribuito dallo Skutsch all'influsso etrusco, e come fatto di sostrato etrusco viene pure considerata la aspirazione fiorentina del c. Su queste attribuzioni al sostrato si è molto discusso; sta però il fatto che, se il sostrato alloglotto non può avere modificato profondamente la morfologia e il fonetismo del superstrato, singole influenze non solo non si possono negare, ma si debbono ammettere come una possibile spiegazione di fatti innovativi che esorbitano dalle tendenze normali del latino preromanzo e poi dalle lingue romanze stesse. Per quanto concerne i dialetti italiani, gli apporti di sostrato più facilmente individuabili sono quelli del gruppo linguistico osco-umbro, da noi conosciuto attraverso una diretta documentazione di una certa ampiezza. Per la morfologia in particolare pochissimi sono però i fatti della superficie romanza italiana che si possono considerare di origine osco-umbra. Si citano come tali alcune forme meridionali del verbo "potere" risalenti a un tipo potio, cong. potiam, anzichè a possum (nap. pozzo, pozza, cfr. osco putiad "possit", putians "possint"). Anche il perfetto: in -atte, comune a molti dialetti del San-

nio, dell'Abruzzo e della Campania, può direttamente ricollegarsi al perfetto osco che, nella 3° pers. sing. indic., esce appunto in -atted: cfr. profatted "probavit", dadikatted "dedicavit" (1).

Per dare un'idea delle innovazioni propriamente sintattiche basterà citare, nel passaggio dal latino al romanzo, la scomparsa del discorso indiretto mediante il costrutto dell'accusativo con l'infinito e la radicale modificazione nello ordine della frase latina.. La collocazione romanza delle parole nel discorso è più semplice e razionale di quella del latino classico e non permette la separazione artificiosa di membri che dovrebbero stare uniti, come la preposizione e la parola retta da essa, o l'aggettivo e il nome: neppure permette la contiguità di parole che dovrebbero logicamente star separate. Non sono insomma più possibili frasi come questa di Ovidio: In nova fert animus mutatas dicere formas corpora, o quest'altra di Lucrezio: In multis hoc rebus dicere habemus. D'altra parte, mentre la struttura più

(1) Su questi fatti cfr. P. SAVJO - LOPEZ, Le origini neo-latine, pag. 267-269.

comune della frase latina era questa: soggetto-oggetto-verbo, la frase romanza si evolvette verso un tipo diverso, rispondente ai nuovi spiriti: soggetto-verbo-oggetto-complementi. A questa nuova struttura le lingue neolatine non arrivarono, naturalmente, tutte insieme nè ex abrupto; si può dire che il nuovo ordine si affermò o meglio prevalse nel latino volgare a partire dal secolo IV., è che il francese e il portoghese, nelle loro frasi più antiche, si staccarono meno decisamente dal costrutto latino che non le lingue romanze consorelle (1).

==========

(1) Si veda STOLZ-LEUMANN, Lateinische Grammatik, 1928, pp. 610 segg.; CH. GRANDGENTT, Latino volgare cit. pp. 41 segg.; e, per uno sguardo d'insieme ai più recenti risultati degli studi, sia nel campo classico, che nel romanzo, A. SCHIAFFINI, Le origini della prosa d'arte italiana. (corso litografato), Roma 1942, pp. 39 segg.

CAPITOLO SESTO

LE INNOVAZIONI FONETICHE

SISTEMA FONETICO E FONEMI.-OCCASIONI E CAUSE DELLA INNOVAZIONE FONETICA.- L'INDIVIDUO E L'INNOVAZIONE FONETICA.- L'INNOVAZIONE FONETICA VISTA CONCRETAMENTE, NEL TEMPO E NELLO SPAZIO: LA VICENDA AU > O NEL LATINO.- CATEGORIE E TIPI PRINCIPALI DI INNOVAZIONI FONETICHE.- INNOVAZIONI GENERALI E PARTICOLARI, ISOLATE E COMBINATORIE, EVOLUTIVE E SOSTITUTIVE. A) INNOVAZIONI ISOLATE: LA LAUTVERSCHIEBUNG DELLE LINGUE GERMANICHE. LA "LEGGE FONETICA". B) INNOVAZIONI COMBINATORIE: ACCENTO E TEMPO DEL DISCORSO. INNOVAZIONI PER DEBOLEZZA DEI SUOI FINALI; PER USURA FONETICA. ANAPTISSI, EPENTESI, METATESI. ASSIMILAZIONE. DISSIMILAZIONE. FRAINTENDIMENTO. C) INNOVAZIONI SOSTITUTIVE: INNOVAZIONI ANALOGICHE; INNOVAZIONI PER FATTI DI PRESTITO (SOSTRATO); IPERURBANISMI E IPERDIALETTISMI.

Il sistema fonetico è anch'esso, come il morfologico, assai più compatto e rigido di quello lessicale. L'innovazione vi si presenta quindi in forme anche esteriormente più regolari e quindi più facilmente classificabili.